



Gruppo di Discussione
“Crescita Investimenti e Territorio”

***Per un programma di governo
che rilanci gli investimenti
e riduca le disparità***

*La risposta ai bisogni dei cittadini
traina la crescita dell'economia*

con gli interventi di
Riccardo Cappellin, Maurizio Baravelli, Luciano Pilotti, Enrico Marelli, Leonardo Becchetti
Pubblicati su Key4biz.it

Giugno 2018

A cura di
key**4**biz

INDICE

I contributori	pag. 1
Premessa	pag. 2
Contratto M5SLega, ecco cosa servirebbe per rilanciare l'economia in Italia <i>di Riccardo Cappellin</i>	pag. 3
Rilancio economico e sistema bancario, le maggiori leve del contratto di governo <i>di Maurizio Baravelli</i>	pag. 6
Innovazione e produttività cognitiva, le traiettorie da seguire per una nuova politica industriale <i>di Luciano Pilotti</i>	pag. 9
Come sostenere il debito pubblico italiano? <i>di Enrico Marelli</i>	pag. 12
Sforamento del deficit e flat tax, tutte le grane del nuovo governo <i>di Leonardo Becchetti</i>	pag. 15
Identità comune, istituzioni e bilancio europeo <i>di Riccardo Cappellin</i>	pag. 18
Cos'è il Gruppo di discussione "crescita, investimenti e territorio"	pag. 23

I CONTRIBUTORI



Riccardo Cappellin

Professore Ordinario di Economia Applicata, Università di Roma "Tor Vergata"

cappellin@economia.uniroma2.it



Maurizio Baravelli

Professore Ordinario di Economia e gestione della banca, Sapienza Università di Roma

maurizio.baravelli@uniroma1.it



Luciano Pilotti

Professore Ordinario di Economia e Gestione delle Imprese, ESP, Università di Milano

luciano.pilotti@unimi.it



Enrico Marelli

Professore Ordinario di Politica economica, DEM, Università di Brescia

enrico.marelli@unibs.it



Leonardo Becchetti

Professore Ordinario di Economia, Università di Roma "Tor Vergata"

becchetti@economia.uniroma2.it

NOTE:

*Gli articoli fanno parte di una serie su: "I bisogni dei cittadini trainano lo sviluppo del Paese" promossa dal Gruppo di Discussione **Crescita Investimenti e Territorio**.*

Gi scritti del Gruppo di discussione possono essere scaricati al seguente indirizzo:

<http://economia.uniroma2.it/dmd/crescita-investimenti-e-territorio/>

Premessa

Il rilancio della crescita in Italia richiede un rilancio della domanda interna e quindi degli investimenti privati e pubblici e dei consumi privati e pubblici e non solo la crescita delle esportazioni.

Gli investimenti pubblici sono stati diminuiti dai governi precedenti e ristagnano. Gli investimenti privati si limitano al rinnovo tecnologico degli impianti e non riguardano la creazione di nuove imprese e di nuove produzioni innovative e anche le costruzioni private ristagnano a differenza di tutta Europa.

I consumi privati non crescono perché i salari nel settore privato e nella pubblica amministrazione non aumentano e i redditi delle famiglie sono diminuiti dalla crescita dell'inflazione.

La produttività del lavoro ristagna perché gli investimenti delle imprese sono drammaticamente diminuiti negli ultimi dieci anni. La politica fiscale non deve servire a regali elettorali a singoli o a imprese, come hanno fatto i Governi precedenti, ma a incentivare l'investimento in innovazione e in risorse umane qualificate e la domanda di nuovi beni e servizi innovativi.

La debole domanda interna fa sì che l'elevato risparmio nazionale alimenti un continuo surplus della bilancia dei pagamenti e deflusso di capitali italiani all'estero.

Questi effetti sono il risultato di politiche economiche sbagliate negli ultimi anni. Basterebbe cambiare radicalmente (con un "*disruptive change*") le politiche industriali, del credito e del bilancio pubblico passate e si libererebbe la crescita dell'economia.

Contratto M5S-Lega, ecco cosa servirebbe per rilanciare l'economia in Italia

Un programma di governo che rilanciasse gli investimenti sul territorio e lo sviluppo di nuovi servizi, capaci di rispondere ai nuovi bisogni dei cittadini per rilanciare la crescita e ottenere una diminuzione delle disparità sociali.

di Riccardo Cappellin, Professore Ordinario di Economia Applicata - Università di Roma "Tor Vergata"

Le elezioni politiche hanno portato ad un cambiamento radicale degli equilibri politici e un nuovo programma di governo deve contenere proposte forti, capaci di rispondere ai nuovi bisogni e agli interessi dei cittadini. E' necessario voltare pagina o un cambiamento radicale (*disruptive*) delle politiche industriali e regionali rispetto a quelle che hanno portato ad un continuo aumento della distanza dell'Italia rispetto agli altri paesi europei. E' necessario delineare una visione del futuro o una strategia, che guardi allo sviluppo a medio-lungo termine del Paese e che colleghi tra loro in modo coerente una serie di proposte precise nei diversi campi di intervento.

L'Italia continua a svilupparsi lentamente e ogni anno aumenta la distanza dagli altri paesi europei. E' chiaro che l'attuale debole ripresa dell'economia italiana è stata trainata dalla maggiore crescita degli altri paesi europei. Di fatto essa non è merito delle politiche economiche seguite in Italia, ma è anzi stata frenata da molte politiche economiche sbagliate adottate negli ultimi anni in Italia.

Gli investimenti in Italia si stanno riprendendo leggermente, a partire dal 2015. Ma gli investimenti nel 2017 sono stati di 84 miliardi minori di quelli nel 2007, all'inizio della crisi. Quindi nel 2018 sarebbe necessario aumentare in Italia gli investimenti totali annui di circa il 23 per cento per tornare al livello prima della crisi. Inoltre, se si sommano le differenze degli investimenti fatti in ogni anno nel periodo 2007 – 2017 rispetto a quelli fatti nel 2007, complessivamente in questi ultimi dieci anni sono stati fatti in Italia minori investimenti per ben 740 miliardi. È quindi chiaro che questi minori investimenti hanno indebolito la produttività delle singole imprese e impedito la riqualificazione dell'intera struttura del sistema produttivo italiano, oltre a determinare una diminuzione della domanda aggregata e quindi del PIL.

La competitività internazionale dell'Italia è stata penalizzata non dall'andamento del costo del lavoro, ma da quello della produttività e su quest'ultima agiscono il troppo basso sforzo delle imprese in termini di investimenti e di innovazione e sono quindi necessarie politiche industriali e regionali che promuovano gli investimenti sia pubblici che privati, sia materiali che immateriali, come la ricerca & sviluppo, la progettazione e la formazione universitaria e professionale.

Altro che dinamica positiva di occupazione, reddito, esportazioni e dei saldi di finanza pubblica determinata dalla ben nota politica delle "riforme strutturali". Vi è stato, invece, un circolo perverso di austerità pubblica, minori investimenti pubblici e privati, minore produttività, minori redditi, minore consenso sociale e resistenze all'innovazione, minore domanda di nuove produzioni e minori stimoli all'innovazione e quindi minori investimenti e minore crescita e minori entrate nel bilancio pubblico.

Benessere, occupazione, innovazione, sono obiettivi tra loro collegati. Infatti, da un lato, è necessario aumentare l'occupazione, soprattutto dei giovani, ma anche dei lavoratori disoccupati e delle donne che non trovano lavoro, per assicurare un maggiore benessere. Dall'altro, centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro qualificati possono essere creati se vengono intrapresi investimenti mirati a creare nuove produzioni e infrastrutture, che rispondano ai bisogni emergenti dei cittadini e assicurino un maggiore benessere. Inoltre, i nuovi investimenti devono essere collegati all'adozione di innovazioni di prodotto, allo sviluppo di nuove produzioni e alla creazione di nuove imprese in nuovi settori oltre all'utilizzo di nuove tecnologie moderne, che permettano di soddisfare la domanda emergente di nuovi beni e servizi dei cittadini e di essere competitivi a scala internazionale.

Per far crescere in modo apprezzabile la domanda di lavoro in occupazioni qualificate, occorre pertanto avviare un piano di investimenti privati e pubblici mirati a creare nuove produzioni in settori strategici di intervento, come:

- la casa, soprattutto gli alloggi da dare in affitto di natura temporanea e un piano delle periferie urbane in tutte le grandi città;
- la mobilità e i trasporti, tramite il potenziamento del sistema ferroviario regionale e la riduzione della congestione del traffico nelle città;
- il tempo libero, la cultura, i media, promuovendo l'occupazione giovanile qualificata e lo sviluppo delle attività turistiche;
- la salute, la formazione e l'istruzione, riducendo le code e assicurando l'accesso gratuito finanziato dallo Stato o dalle Regioni alle università pubbliche e potenziando la formazione continua all'interno delle imprese;
- l'ambiente naturale, il risparmio energetico e la protezione dai disastri naturali;
- lo sviluppo di nuove filiere manifatturiere in ciascuno dei settori suindicati, come indicato nei tre ebook del Gruppo di Discussione "Crescita Investimenti e Territorio".

Infatti, tutti gli interventi in questi sei ambiti, oltre a rispondere ai bisogni emergenti dei cittadini, possono favorire la creazione di un numero consistente di nuovi posti di lavoro, non solo nella fase iniziale di investimento in nuove strutture e opere pubbliche ma anche in quella successiva della gestione dei servizi di interesse collettivo da parte di molte imprese con schemi di *partnership* pubblico-privato.

Pertanto, il benessere e la qualità della vita dei cittadini non devono essere intesi come un parametro esterno al PIL monetario o come un mero vincolo esterno da imporre alla crescita economica, ma possono invece rappresentare l'obiettivo stesso del processo di sviluppo economico e di fatto potranno essere lo stimolo indispensabile a intraprendere nuovi investimenti privati e pubblici, materiali e immateriali, per la riconversione dell'economia italiana verso nuove produzioni "intelligenti".

In questa prospettiva sono cruciali iniziative *bottom-up* a livello urbano, dato che è necessario mobilitare la domanda privata da parte di molti cittadini verso nuovi servizi e beni ed anche la creatività, le capacità di progettazione e le competenze, che esistono nelle singole città in molti settori, imprese e istituzioni. Infatti, il miglioramento della qualità della vita deve iniziare non solo nelle grandi aree metropolitane, ma anche nel Mezzogiorno, ove la carenza di servizi collettivi e il degrado del sistema economico-sociale-ambientale spiega la bassa produttività e rafforza il crimine organizzato, mentre potrebbe essere un driver positivo per creare nuove imprese e occupazione in attività innovative rivolte a soddisfare i bisogni locali. In particolare, è necessario

un piano delle periferie urbane in tutte le grandi città che miri ad aumentare la sicurezza, l'integrazione sociale e ad affrontare i problemi collegati all'immigrazione. E' anche necessario evitare speculazioni edilizie e l'arricchimento di pochi gruppi finanziari su terreni pubblici, come sta avvenendo con la privatizzazione surrettizia del demanio pubblico ferroviario in tutto il Paese che riguarda circa 4 milioni di mq. distribuiti su molte città italiane.

In sintesi, un programma di governo che rilanciasse gli investimenti sul territorio e lo sviluppo di nuovi servizi, capaci di rispondere ai nuovi bisogni dei cittadini, da un lato rilancerebbe la crescita, ma dall'altro permetterebbe anche una diminuzione delle disparità sociali.

Rilancio economico e sistema bancario, le maggiori leve del contratto di governo

Il rilancio degli investimenti, in particolare delle infrastrutture pubbliche, e un forte sostegno all'innovazione, sono fattori indispensabili perché l'economia italiana possa ritornare a crescere e ridurre il divario con il resto dell'Europa.

di Maurizio Baravelli, Professore ordinario di Economia e gestione della banca, Sapienza Università di Roma

Se si prova a trovare una chiave di lettura della strategia sottesa al programma del “Governo del Cambiamento”, pur nel contesto di una lunga lista eterogenea di cose da fare, credo che si possa concordare che esso ruota su due leve importanti e assolutamente condivisibili: il rilancio degli investimenti, in particolare delle infrastrutture pubbliche, e un forte sostegno all'innovazione. Esse sono entrambe indispensabili perché l'economia italiana possa ritornare a crescere e ridurre il divario con il resto dell'Europa. E che il programma di governo sia orientato decisamente alla crescita lo si deduce dall'intendimento esplicito di contrastare l'austerità e di ottenere dall'Europa che gli investimenti infrastrutturali siano considerati fuori dai vincoli del Fiscal compact. Tale direzione è confermata anche dal proposito di ridurre il rapporto debito pubblico/pil puntando soprattutto sull'aumento del pil grazie agli investimenti non solo pubblici ma anche privati che si ritiene di stimolare grazie a una significativa riduzione della fiscalità (flat tax). Il quadro della strategia di sviluppo si completa con una forte enfasi sull'innovazione tecnologica e sulla modernizzazione della struttura produttiva italiana supportata dalla ricerca delle università alle quali saranno assegnate maggiori risorse anche per la formazione e il potenziamento del capitale umano, e il cui ruolo dovrà essere rafforzato anche sul piano delle loro relazioni con le imprese del territorio. Se si aggiunge il richiamo alle maggiori autonomie da concedere alle amministrazioni regionali affinché queste possano rafforzare le loro politiche di sviluppo territoriale, si può scorgere l'idea di una strategia di crescita che dovrà essere trainata anche dal basso, dai territori e non solo da una politica di investimenti a livello nazionale.

Questa strategia orientata alla crescita, nelle sue linee essenziali, sebbene debba essere meglio precisata e organizzata, come dirò fra poco, non può non essere condivisa e quindi i mercati non dovrebbero mostrare preoccupazione come sta emergendo dall'innalzamento dello spread in questi ultimi giorni. Probabilmente il motivo di questa reazione risiede più nelle incoerenze finanziarie che emergono dalla difficoltà di coniugare un aumento della spesa pubblica (reddito di cittadinanza e investimenti) con una riduzione della pressione fiscale (flat tax) che in un atteggiamento di provocatoria “sfida riformista” del nuovo governo nei confronti dell'attuale *governance* europea. Più giustificate potrebbero essere invece le preoccupazioni sulle difficoltà da superare nella realizzazione della strategia di rilancio senza compromettere la stabilità finanziaria, e su una serie di aspetti trascurati dal programma del nuovo governo sulle quali è opportuno soffermarsi e che riguardano soprattutto il problema del finanziamento della stessa strategia di sviluppo.

Bisogna, infatti, ricordare che in Italia le sinergie tra economia e finanza sono deboli. Nel nostro Paese da tempo si è determinata una sorta di cortocircuito: lo scarso orientamento delle imprese a innovare non promuove un'offerta di “finanza per l'innovazione” e al tempo stesso la bassa propensione delle banche verso il modello della “banca di sviluppo” e della “banca di

investimento” frena l’innovazione delle imprese. Infatti, se l’Italia continua a crescere meno degli altri Paesi europei è perché vi sono anche gravi debolezze del contesto finanziario, oltre che del contesto economico. Il nostro sistema bancario dispone di una bassa capacità di sostenere i rischi del finanziamento dell’innovazione/trasformazione del nostro sistema produttivo, composto prevalentemente di pmi; ma si osserva anche una bassa capacità di intervento a favore delle imprese in difficoltà e in crisi con servizi di *corporate restructuring* e di rilancio che – contrariamente a ciò che ci si dovrebbe attendere – sono poco presenti in Italia tra i servizi bancari offerti alle imprese. Occorre quindi intervenire non solo per ridurre il gap di innovazione dell’economia ma anche per favorire l’adeguamento del nostro sistema bancario e finanziario alle esigenze di un sistema produttivo che deve innovare e trasformarsi.

In considerazione delle difficoltà della finanza pubblica le risorse per finanziare un grande programma di investimenti debbono necessariamente provenire dal sistema bancario e dalla finanza privata che deve essere pertanto mobilitata con progetti efficienti e remunerativi per gli investitori. In tal modo la mobilitazione del capitale privato può ridurre le tensioni sulla finanza pubblica e quindi le preoccupazioni, anche giustificate a questo punto, dei mercati su un possibile sfioramento dei vincoli europei. Naturalmente, il nodo da sciogliere è la qualità dei progetti e quindi la qualità della progettazione visto che l’Italia è famosa per lo scarso uso dei fondi comunitari e per le inefficienze della gestione dei progetti infrastrutturali. Il nuovo governo sarà in grado di risolvere questo annoso problema?

Come indica il Contratto di Governo, il sostegno degli investimenti e di una nuova politica industriale può essere assicurato da una Banca Nazionale di Investimento che non può essere che la Cassa Depositi e Prestiti (CDP) con interventi a supporto dei piani di sviluppo e investimento non solo nazionali ma anche regionali, collaborando con le amministrazioni territoriali, mettendo a disposizione le proprie competenze e le proprie unità che operano nel campo della finanza innovativa e del finanziamento delle infrastrutture. Ma occorre al riguardo che la CDP si dia una strategia coerente con tale obiettivo. In particolare, essa deve adottare un modello organizzativo articolato su scala territoriale o macro-regionale in modo da focalizzarsi sulle diverse realtà regionali e sui relativi problemi di rilancio economico.

Tuttavia, ciò non basta: occorre che il governo, ma anche le autorità finanziarie europee, promuovano l’ampliamento del settore della “finanza per l’innovazione”, adottando misure che facciano evolvere l’attuale struttura finanziaria, perché tale settore è indispensabile per sostenere un’economia che deve trasformarsi, innovare e diversificare le attività produttive. In Italia una serie di condizioni di contesto ha favorito il mercato del credito a scapito dello sviluppo del mercato dei capitali. Cosicché anche il settore degli intermediari specializzati nella finanza per l’innovazione nel nostro Paese è poco presente e quello esistente segue in buona parte logiche speculative. Esso accetta solo progetti con soglie piuttosto alte di rendimento e preferisce assumere partecipazioni nelle nuove imprese a rapido tasso di sviluppo. Pertanto, molte imprese innovative – soprattutto tra le piccole – non trovano facilmente interlocutori finanziari disponibili a finanziarle. Anche qui il nuovo governo deve intervenire sollecitando cambiamenti strutturali.

Quanto alle banche, il loro ruolo non può essere confinato alla sola fase del *funding*, ma deve riguardare anche quella della progettazione, visto che la finanza è una componente essenziale e che la valutazione della sostenibilità dei progetti è un requisito irrinunciabile della stessa definizione dei programmi di investimento. E anche gli investimenti pubblici occorre che siano sottoposti a criteri di valutazione basati sul bilancio tra benefici e costi in modo che sia evidente il proprio impatto sullo sviluppo e quindi sul pil.

L'economia italiana deve fare un salto di qualità, potenziando e ampliando le proprie *smart specializations* attualmente ancora poco sviluppate e che la separano dalle aree europee più progredite. Ma il sistema bancario appare prevalentemente posizionato sulle imprese consolidate e si riscontrano, quindi, si ripete, punti di debolezza sia sul fronte del sostegno delle nuove imprese, sia sul fronte dell'assistenza alle imprese in crisi. Il programma di cambiamento e di sviluppo del nuovo governo si trova pertanto ad affrontare un problema in più rispetto a quelli indicati dal "Contratto" e, per di più, di non facile soluzione.

Innovazione e produttività cognitiva, le traiettorie da seguire per una nuova politica industriale

Il problema italiano di crescita economica attiene alla domanda di lavoro delle imprese e ai contenuti tassi di innovazione delle nostre produzioni generati dalla debole traiettoria degli investimenti, pubblici e privati, ecco perché si necessita una nuova politica industriale che faccia ripartire i potenziali “cognitivi” del paese.

di Luciano Pilotti, Professore Ordinario di Economia e Gestione delle Imprese - ESP - Università di Milano

Crisi d'impresa diffuse, bassi livelli occupazionali, precarietà del lavoro, bassa qualificazione della forza lavoro, produttività stazionaria segnalano che il problema italiano di crescita attiene alla domanda di lavoro delle imprese e ai contenuti tassi di innovazione delle nostre produzioni generati dalla debole traiettoria degli investimenti, pubblici e privati. Da qui la necessità di una Nuova Politica Industriale che faccia ripartire i potenziali “cognitivi” del paese, iniettando innanzitutto fiducia. Gli incentivi fiscali agli investimenti come taglio ai costi di ammortamento infatti si riveleranno utili ed efficaci se riparte la fiducia sia dal lato della domanda di investimenti e sia dal lato della domanda finale di beni e servizi, in particolare ad elevato tasso di innovazione e in settori ad elevata produttività, “cognitiva”, in particolare.

I nuovi investimenti devono essere privati e pubblici o in **Partecipazione Pubblico Privata** (PPP) e devono essere finanziati dai ricavi che le imprese private conseguiranno sviluppando nuove produzioni, secondo una strategia “trainata dalla domanda” piuttosto che spinta dall'offerta di fattori (incentivi ai capitali e lavoro a basso costo). In particolare, ribilanciando l'obiettivo di un traino da esportazioni verso il sostegno della crescita della domanda interna, anticipandone i mutamenti qualitativi. Con l'obiettivo di promuovere l'espansione delle capacità produttive nazionali orientate al mercato interno, seppure in un quadro di “glocalità” e di integrazione domanda-offerta. Esportare non ha sempre significato internazionalizzazione, mentre è in quest'ultima dimensione che dobbiamo crescere, in rete e riducendo le diseguaglianze.

Integrazione domanda-offerta, “glocalizzazione”, sviluppo della produttività cognitiva attraverso la chiave dell'innovazione, richiede di individuare i (nuovi) attori “locali o endogeni” dello sviluppo urbano sostenibile e di definirne i ruoli con azioni e politiche “dal basso”. Il modello a cui ispirarsi è quello della triplice elica e, in tempi più recenti, della *quadruplica elica* (Istituzioni, Ricerca, Impresa, Società civile). La legittimazione di politiche che puntino anche sul mercato interno richiedono infatti anche il coinvolgimento degli utilizzatori finali e dei destinatari delle politiche per l'innovazione. In questo modo l'innovazione diventa sociale e condivisa e può trovare un posto preminente nelle strategie di ricerca e innovazione per la specializzazione intelligente e collaborativa al pari dell'innovazione tecnologica. Grazie alla quadruplica elica risulta possibile: una crescita sostenibile e inclusiva; affrontare le sfide strutturali dell'invecchiamento della popolazione, il cambiamento climatico, la dipendenza energetica; modernizzare il settore pubblico; ideare nuove opportunità imprenditoriali; allargare l'accesso all'istruzione (di base e superiore). Lungo questa via riducendo le diseguaglianze nell'accesso alle risorse.

In questo quadro, di fondamentale importanza è la relazione stretta tra ricerca e innovazione in contesti contaminanti e ibridanti per osmosi, e dunque la collaborazione con le Università, anche

tramite il distacco di docenti ora impegnati nelle attività didattiche alle attività di ricerca cooperativa o collaborativa con costo a carico delle Regioni (nell'ambito delle III missione delle Università). Un esempio recente è il progetto **TECNOPOL** che vedrà il trasferimento di molti dipartimenti scientifici da Città Studi di Milano all'area **EXPO a Rho**, in stretta collaborazione con cluster di imprese innovative del bio-tech, della meccatronica, della farmaceutica o della domotica. Investimento sui settori innovativi dentro nuovi contesti urbani a elevata densità connettiva tra ricerca, innovazione e creatività.

Ciò significa che lo sviluppo di nuove produzioni e la stessa innovazione non si esauriscono nella sola tecnologia digitale o nei settori high tech, come molti policy-maker ed anche molti macroeconomisti ritengono. Infatti, per aumentare la "produttività cognitiva" nei diversi settori dell'economia sono necessari molti diversi tipi di investimento ad elevata trasversalità sia materiali che immateriali. Così come è necessario diversificare l'economia verso nuovi settori ("*smart specializations*") ad alta produttività cognitiva, che non sono solo la manifattura a media e ad alta tecnologia (Industria 4.0), ma anche nuovi tipi di servizi di interesse collettivo, quali i sei diversi "mercati-guida" che si propone di creare nelle diverse aree urbane del Paese: casa, mobilità, tempo libero, cultura, media, salute e formazione, ambiente naturale e nuove filiere produttive collegate, come indicato [dal Gruppo di Discussione "Crescita, Investimenti e Territorio"](#).

Da qui un ruolo strategico del territorio. Infatti, grandi bacini di opportunità e di vantaggio comparato dinamico per nostri sistemi produttivi sono collegati alla domanda potenziale alimentata dalle carenze evidenti e dai bisogni crescenti dei cittadini nel territorio, sia nelle aree di concentrazione urbana sia nei territori interni e nel Mezzogiorno in particolare, in termini di bisogni di edilizia abitativa, di trasporti interni e urbani, di servizi di pubblica utilità, di economia verde/circolare, di servizi commerciali e turistici, di sanità, di formazione superiore e della ricerca. Va inoltre messo in evidenza che tutte queste produzioni di servizi non creano solo nuove possibilità di occupazione, ma sono in grado di trainare molte produzioni di tipo manifatturiero tecnologicamente avanzate, nella fornitura di beni strumentali e di infrastrutture, promuovendo nuove filiere produttive a scala nazionale, che combinandosi con i nuclei del *Made in Italy* tipico potrebbero in futuro costituire la base di una diversa specializzazione delle esportazioni italiane verso i mercati globali. Da qui la necessità di ibridare e contaminare i tradizionali cluster o distretti industriali con le aree urbane per avviare nuove *divisioni tecniche e cognitive del lavoro* lungo la quadruplice elica e "oltre" la divisione del lavoro alla Adam Smith.

In primo luogo, le sei arene strategiche guida suindicate possono stimolare una ripresa degli investimenti, trainata dalla crescita della domanda di nuovi beni e servizi a scala regionale e nazionale. E' necessario facilitare l'necessaria ibridazione e la contaminazione di sistemi di imprese differenziati e complementari per soddisfare nuovi bisogni collettivi e individuali, consentire lo sviluppo di nuove specializzazioni produttive (*smart specializations*) che diversificherebbero la specializzazione produttiva dell'economia, adeguandola a quella di regioni europee più sviluppate assicurando la crescita qualitativa dell'occupazione. Ampliando le varietà industriali e di servizio (oltre che di consumo), si accrescerebbero le modalità di *exaptation* dei processi innovativi perchè da decenni queste seguono traiettorie non lineari entro contesti favorevoli di attrattività delle risorse di investimento e di capitale umano. Qualificando ed espandendo i processi di *social innovation* e il *social capital* nel quadro di un'economia collaborativa e circolare sospinta dalla società della conoscenza.

In secondo luogo, è necessario una politica industriale non solo per le poche imprese molto innovative, ma soprattutto per le molte imprese mediamente innovative e, inoltre, per quelle in difficoltà e che rappresentano forse più di un terzo dell'occupazione complessiva. La crisi economica ha aumentato le disparità tra imprese di successo e le imprese che restano indietro ed è necessario sostenere le aziende italiane e del *Made in Italy*, che altrimenti vengono sistematicamente acquisite da gruppi finanziari esteri. Da cui la necessità di promuovere l'avvio di processi di innovazione nelle medie tecnologie e non solo nell'high-tech, e promuovere la cooperazione tra le imprese tramite i *contratti di rete* e forme di collaborazione (*non equity*) e fusione (*equity*) tra le imprese in difficoltà con altre imprese in sviluppo e complementari di filiera.

In terzo luogo, in anni recenti sono infatti emerse "catene globali del valore" o filiere complesse, che ricompongono le competenze produttive, in cui il ruolo delle aziende sub-fornitrici viene valorizzato a seconda della posizione (a monte o a valle) svolta nella catena produttiva. Anche il nostro paese – grazie a una forte tradizione di sub-fornitura – si è posizionato in questo percorso, con diversi casi di successo. Tuttavia, il modello della subfornitura italiana frammentato in una miriade di fasi è altamente obsoleto e le imprese sono troppo specializzate e con dimensioni inadeguate ad affrontare la competizione internazionale e per questo ne va facilitata e incentivata la integrazione in molteplici forme (industriali, commerciali, innovative) in modalità *equity e non equity*. Inoltre, le nuove conoscenze sono il risultato di una *grande organizzazione a rete adattativa e osmotica* che comprende diversi attori, e istituzioni di media-elevata complessità, come le università e i centri di ricerca privati. Pertanto, i *piccoli imprenditori isolati* non possono più competere basandosi su capacità creative individuali come un neo-artigianato di nicchia e/o super-nicchia esposto alla volatilità dei mercati globali. Da qui fenomeni noti di *reshoring* in ampie reti di fornitura internazionale. Facilitando spin-off e start-up innovative.

Avviare tutti questi processi su scala regionale coordinata a livello nazionale serve abbracciare "logiche sistemiche" e con un'Agenzia a Rete sul modello francese che svolga funzioni di incentivo e coordinamento flessibile ibridando e contaminando i vari contesti regionali e multi-regionali quale "ponte" tra direttive comunitarie e orientamenti di politica industriale nazionale.

Come sostenere il debito pubblico italiano?

Rilancio degli investimenti pubblici ed una seria lotta alle diverse forme di evasione ed elusione fiscale. Ecco alcune proposte su come contenere il debito pubblico italiano, uno dei vincoli alla politica economica del nostro Paese.

di **Enrico Marelli, Professore Ordinario di Politica economica - DEM, Università di Brescia**

Il debito pubblico italiano, così elevato, continua ad essere uno dei vincoli alla politica economica. Ne abbiamo visto un'ennesima prova negli ultimi giorni, quando a causa dell'incertezza politica e di allarmi nei mercati finanziari circa la collocazione dell'Italia nell'Eurozona, lo **spread** – tra titoli italiani e titoli tedeschi – è tornato a salire su livelli che non si vedevano da tre o quattro anni. In queste situazioni di tensioni sui mercati finanziari la speculazione è sempre in agguato e le reti di protezione messe in atto dalla Bce non sempre paiono sufficienti; oltretutto il *Quantitative easing* è in fase di esaurimento e, ancora più, ci sono preoccupazioni su quella che potrà essere la politica monetaria europea al termine del mandato di **Draghi**, ossia tra un anno e mezzo (l'importanza di questi temi richiede però una prossima trattazione separata). È comunque evidente che la credibilità complessiva della politica economica, congiuntamente all'intonazione della politica monetaria europea, è importante per contenere la spesa per interessi sul debito pubblico e quindi i processi di auto-alimentazione dello stesso debito.

Tornando quindi alla politica fiscale, l'approccio tradizionale alla sostenibilità del debito pubblico richiede prima di tutto il conseguimento di avanzi primari, ossia di surplus del bilancio pubblico al netto degli interessi sul debito. Premesso che l'Italia, dove il rapporto debito/Pil è da qualche anno un poco sopra il 130%, è uno dei pochi paesi europei ad avere conseguito nell'ultimo quarto di secolo quasi sempre avanzi primari (solo Italia e Germania dal 2014 hanno avuto i più continuativi avanzi primari, ora 2,2% del Pil in Germania e 1,9% in Italia), a mio avviso agire solo da questo lato può essere controproducente ed invece ci possono essere soluzioni alternative o perlomeno complementari. Infatti, accrescere l'avanzo primario significa aumentare la tassazione o ridurre la spesa pubblica ma, in alternativa o in modo complementare, può essere efficace agire sulla composizione di imposte e spese pubbliche.

Il conseguimento di bilanci pubblici tendenzialmente in pareggio, come richiesto dal *Fiscal Compact* europeo, richiede sostanzialmente avanzi primari persistenti (data l'incomprimibile spesa per interessi, nel 2017 attorno ai 65 mld. di euro, il 3,8% del Pil). È questo l'approccio dell'austerità seguito in Italia e in altri paesi nell'**Eurozona**, soprattutto dopo il culmine della crisi dei debiti sovrani (2011-12). Un approccio definito da molti esperti, tra cui il Premio **Nobel Krugman**, come *self-defeating*. Infatti, le politiche restrittive aggravano la recessione o rendono più fiacca la ripresa, come puntualmente si è verificato in Italia, con una caduta del Pil di quasi il 10% negli anni di crisi (2008-13), Pil ancora adesso quasi il 5% sotto i livelli pre-crisi. E non solo: l'effetto controproducente dell'austerità si manifesta sugli stessi conti pubblici, sia perché si riduce il denominatore del rapporto debito/Pil o aumenta poco, per giunta in un periodo in cui anche l'inflazione è stata bassissima (1,3% nel 2017 dopo tre anni prossima allo zero), sia per l'agire degli stabilizzatori automatici sui disavanzi pubblici (che causano minori entrate e maggiori uscite nel bilancio pubblico durante le recessioni).

Invece basterebbe una crescita economica un poco più spinta per facilitare lo stesso aggiustamento dei conti pubblici. Nel Documento di Economia e Finanza 2018 c'è un grafico che mostra come, date ipotesi abbastanza ottimistiche sugli avanzi primari, tassi d'interesse, ecc. il rapporto debito/Pil potrebbe scendere nel 2029 fino attorno al 105% se la crescita fosse dell'1,5% annuo; ma se solo la crescita fosse di uno 0,5% in più ogni anno (grosso modo quanto cresce in media l'Eurozona), il rapporto sarebbe minore del 90%, sempre nel 2029. Ma purtroppo abbiamo visto che anche nell'ultima fase di ripresa ciclica la crescita non ha mai superato l'1,5% (collocando l'Italia agli ultimi posti nell'Ue) e per i prossimi anni è prevista – a politiche invariate – una decelerazione.

Per crescere, possono servire politiche strutturali (o dal lato dell'offerta), per innalzare la capacità produttiva, il prodotto potenziale, la produttività dei fattori. Esse possono includere riforme strutturali per introdurre più concorrenza nei settori (ad esempio in alcuni servizi o libere professioni) dove è ancora scarsa, ma che vada davvero a beneficio di consumatori o utenti finali. Tuttavia, diversamente dagli approcci neoliberalisti, ci vorrebbero anche politiche industriali attive per favorire la ricerca e sviluppo, le innovazioni, lo sviluppo dei nuovi settori (vedi gli articoli di **Cappellin** e di **Pilotti** in questo [Archivio del Gruppo di Discussione](#)). Molte nuove produzioni, tra quelle realizzabili su scala urbana e territoriale, migliorerebbero anche la domanda di lavoro, sia quantitativamente che qualitativamente, favorendo in particolare l'occupazione giovanile (si consideri che ancora oggi quasi un terzo dei giovani attivi non trova lavoro) e di personale qualificato (l'Italia è all'ultimo posto nell'Ue per numero di laureati).

Nel caso italiano occorrono però anche politiche macroeconomiche espansive, ossia dal lato della domanda aggregata, alla luce anche degli *output gap* che nel nostro paese persistono da un decennio (ossia continuiamo a produrre al di sotto del nostro prodotto potenziale); in altre parole, considerate le leve disponibili a livello nazionale, ci vogliono politiche fiscali espansive, come è stato fatto dai paesi che sono usciti più in fretta dalla recessione (ad esempio gli Usa, con Obama dal 2009 ed ora anche con Trump).

Aumentare la spesa pubblica, inclusi i trasferimenti, non è facile, non tanto per i suoi livelli attuali (che pur elevati non pongono l'Italia ai primi posti nell'Ue), quanto piuttosto per lo stato dei conti pubblici. Si può però agire sulla composizione della spesa pubblica. Un' appropriata *spending review*, che elimini davvero gli sprechi ai diversi livelli dell'amministrazione pubblica soprattutto negli acquisti intermedi (invece i dipendenti pubblici sono diminuiti in assoluto e le loro retribuzioni sono ferme da un decennio), potrebbe creare gli spazi per spese in altri campi (o per ridurre la pressione fiscale). In primo luogo, è necessario invertire le recenti tendenze di tagli, senza eguali e senza giustificazioni, alla spesa sociale di base, alla spesa sanitaria ed a quella per l'istruzione e la ricerca. Basti dire che per l'istruzione spendiamo attorno il 4% del Pil (di cui solo l'1% per quella terziaria), rispetto a incidenze doppie nei paesi nord-europei (dati Eurostat).

Trasferimenti sociali potrebbero essere utili non solo sul piano dell'equità e della redistribuzione, ma anche per sostenere i consumi delle famiglie. Il reddito di cittadinanza potrebbe essere uno strumento efficace (piuttosto che soluzioni parziali come gli 80 euro mensili del governo Renzi), posto che si riescano davvero a riformare i centri per l'impiego, così da inserire in modo efficace i disoccupati nel mondo del lavoro. Trasferimenti sociali significativi dovrebbero essere destinati soprattutto alle giovani famiglie con figli, in quanto la povertà in Italia si concentra sempre di più nelle coorti giovanili piuttosto che in quelle anziane.

C'è però un tipo di spesa pubblica che senz'altro andrebbe accresciuto, quella per investimenti pubblici, anche alla luce dei tagli attuati nell'ultimo decennio. Pare quasi inconcepibile il fatto che gli investimenti pubblici non siano stati rilanciati nemmeno negli anni di ripresa ciclica (dal 2014 in poi). Con tassi d'interesse sostanzialmente nulli (fino a poco fa), possibile che non esistano opportunità d'investimento il cui rendimento interno superi il costo di finanziamento rappresentato da tassi così bassi? In realtà sarebbero migliaia e migliaia. Non deve necessariamente trattarsi di grandi opere, di solito caratterizzate da lunghi tempi di progettazione, approvazione ed implementazione, con costi spesso rivisti progressivamente verso l'alto ed a elevato rischio di pratiche corruttive. Molti micro-investimenti potrebbero essere più facilmente realizzabili e forse anche più utili: trasporto locale, protezione ambientale, salvaguardia del territorio, interventi di ristrutturazione e adeguamento anti-sismico, efficienza energetica, edilizia popolare, edilizia scolastica ed ospedaliera, infrastrutture turistiche e sportive, beni culturali, e molte altre.

Il rilancio degli investimenti pubblici, che in prospettiva sono da sostenere anche attraverso l'auspicabile introduzione di una *Golden rule* (ossia lo scorporo della spesa per gli investimenti dal calcolo dei disavanzi rilevanti per le regole europee), farebbe da leva e favorirebbe la ripresa anche di quelli privati, pure scesi di quasi un terzo negli anni di crisi e dal 2014 in fase di ripresa, ma troppo lenta. Gli investimenti privati dovrebbero essere sostenuti anche da condizioni monetarie favorevoli (vedi quanto scritto in apertura di questo articolo), da nuovi strumenti creditizi e modalità innovative di finanziamento ed anche da incentivi fiscali mirati (proposte specifiche sono state fatte dal Gruppo di Discussione, vedi ad esempio il volume pubblicato con Egea, 2017).

Venendo a trattare ora delle entrate pubbliche, una politica fiscale espansiva richiederebbe di tagliare imposte e tasse, anche perché l'elevata pressione fiscale disincentiva la crescita economica. Di nuovo, si pone il problema del vincolo del bilancio pubblico ed allora bisognerebbe condurre, innanzitutto, una seria lotta alle diverse forme di evasione ed elusione fiscale, per creare margini di riduzione delle varie imposte, dirette o indirette. Le imposte esistenti devono essere razionalizzate, concentrando i tagli su misure specifiche, ad esempio per l'incentivazione dell'occupazione, specie giovanile. La riduzione delle imposte dirette dovrebbe favorire le classi meno agiate (diversamente da quanto implicato dalle ipotesi di *flat tax* o *dual tax*) non solo per motivi equitativi, ma anche perché sono le classi medio-basse che hanno una maggiore propensione al consumo, così da stimolare la domanda aggregata. Per gli stessi motivi, bisognerebbe evitare l'aumento delle imposte indirette, che sono regressive; nel caso italiano attuale, bisogna quindi disattivare la clausola di salvaguardia che causerebbe un aumento delle aliquote Iva dal gennaio prossimo.

In definitiva, nonostante l'elevato debito pubblico (anzi proprio per questo), il settore pubblico deve continuare a svolgere un ruolo essenziale di indirizzo, stimolo, regolazione e complementarità rispetto alle iniziative private. Favorendo un innalzamento della crescita economica anche i conti pubblici diverrebbero più sostenibili nel tempo.

Sforamento del deficit e flat tax, tutte le grane del nuovo governo

Resta il timore forte di molti critici del governo oggi è quello che, di fronte allo sforamento del deficit, si tenti il superamento delle regole e dei vincoli europei senza calcolare bene gli effetti di una tale scelta.

di **Leonardo Becchetti, Professore Ordinario di Economia alla Università di Roma "Tor Vergata"**

Nelle regole del gioco democratico governi formati da coalizioni che hanno la maggioranza parlamentare devono poter operare ed essere giudicati sul loro operato. E se necessario criticati severamente su programmi e realizzazioni. E di questo che si dovrebbe parlare piuttosto che fare le pulci ad ogni riga del programma di governo o dei curriculum dei ministri.

Sebbene il contratto **Lega-Cinquestelle** non sia un vero e proprio contratto esso offre indicazioni molto utili alla valutazione.

Anche sul tema ambientale, per impulso dei Cinquestelle, tradizionalmente molto impegnati sul tema, ma anche con il consenso della Lega, le proposte sono importanti e l'enfasi su economia circolare e rifiuti zero sembra comprendere che la transizione verso un'economia sostenibile va accompagnata ed offre grandi opportunità di creazione di nuovi prodotti e posti di lavoro come la soluzione del recente caso **Embraco** insegna la perdita di centinaia di posti di lavoro per la delocalizzazione di produzioni mature come quella dei compressori per frigoriferi in Slovacchia e può essere compensata dalla creazione di molti posti di lavoro con due progetti che combinano tecnologia e sostenibilità ambientale.

Dove le perplessità aumentano è sul punto della tenuta complessiva del programma proposto. Si parla infatti nel contratto di molti interventi meritori ma non si indicano spese complessive e coperture se non in modo piuttosto vago parlando di "taglio degli sprechi, gestione del debito e un appropriato ricorso al deficit". I punti di spesa senza indicazione di copertura sono veramente molti e riguardano, tra gli altri, l'IVA zero sui prodotti per l'infanzia, interventi sui fondi per le forze dell'ordine, risorse per finanziare i rimpatri, aumento del personale sanitario, più risorse per la sicurezza stradale e innalzamento di indennità di maternità e premio a maternità conclusa.

In particolare, si tratta di non perdere a mio avviso una grande occasione. L'intervento deciso di riduzione fiscale con la **flat tax** andrebbe giocato in congiunzione con un impegno molto più forte contro elusione ed evasione fiscale. Si dovrebbe in altri termini sfruttare l'iniziale "luna di miele" del nuovo governo per provare ad applicare in modo credibile e severo il principio del "pagare meno pagare tutti" che terrebbe anche in equilibrio i conti pubblici visto che non possiamo aspettarci un recupero di entrate fiscali dalla flat tax di per sé. I modi per ottenere questo obiettivo sono diversi e vanno da severi limiti all'utilizzo del contante, all'uso più diffuso del contrasto fiscale e all'approccio sperimentato con successo in Portogallo dove i registratori di cassa dei negozi sono collegati con le agenzie delle entrate e i cittadini hanno la possibilità di detrarre molte delle loro spese attraverso l'applicazione del contrasto fiscale.

Il rischio è quello di una manovra di 5-6 punti percentuali di Pil senza opportune coperture che ci porti a sfondare la soglia del 3 per cento del deficit. Il problema vero non sta tanto nell'espansione

della spesa, ma nella qualità della stessa. Un intervento del genere finalizzato ad iniziative ad alto moltiplicatore (un punto molto spesso auspicato dai Cinquestelle nel loro programma pre-elettorale) potrebbe avviare un'espansione della crescita in grado di ripagare lo sforzo iniziale e tenere in equilibrio i conti. Da questo punto di vista sarebbe un peccato gettare a mare quanto di buono è stato fatto dai governi passati su questo punto. E' infatti noto che gli incentivi fiscali agli investimenti delle imprese (superammortamento) sono stati fondamentali per la ripartenza degli investimenti e, assieme al bonus per le ristrutturazioni edilizie, sono state iniziative dove la spesa pubblica è stata ad alto moltiplicatore mettendo in moto attività economica che ha prodotto entrate fiscali che hanno ripagato la spesa iniziale.

Qualcosa di simile al bonus per le ristrutturazioni edilizie si potrebbe fare per l'emersione dei servizi a famiglia e persona, sul modello francese dove un voucher universale con un tetto di detrazione ha fatto emergere molte attività e prodotto posti di lavoro. Ci sono dubbi che tutte le proposte che comportano aumenti di spesa contenute nel contratto siano di tal genere.

In campo sanitario è necessario proseguire in una doppia tendenza. Da una parte l'incremento del fondo farmaci innovativi e di tutto ciò che sostiene la possibilità di cura imparando a misurarne l'impatto sull'aspettativa di vita. Da questo punto di vista l'inclusione di quest'indicatore tra quelli su cui valutare l'impatto del prossimo Documento di Economia e Finanza è un impulso fondamentale alla costruzione di modelli di simulazione in grado di effettuare questa valutazione. Dall'altra parte è necessario proseguire la lotta allo spreco nel settore sanitario in maniera decisa. Non si tratta di acquistare materiale sanitario di scarsa qualità con conseguenze che finiscono per ripercuotersi sulla salute dei pazienti. Bisogna piuttosto apprendere dall'approccio innovativo del "budget di salute" per trasformare voci di costo in partite d'investimento con potenziali effetti win-win (riduzione dei costi per lo stato e miglioramento della salute dei pazienti).

Troppo spesso la sanità è oggi diventata un business dove il fine è il mantenimento di rette e strutture piuttosto che la guarigione o il miglioramento della salute dei pazienti. Nell'ottica della generatività l'approccio del budget di salute ha dimostrato che è talvolta possibile spendere molto meno, affidando ad un gruppo di esperti del settore il progetto di recupero del soggetto, evitando la degenza in struttura e riuscendo a rendere il paziente attivo e generativo. Esperimenti su malati psichiatrici reinseriti in imprese di reinserimento lavoro, in orti e imprese di agricoltura sociale sono ormai patrimonio di tanti paesi del mondo e potrebbero essere espansi su più larga scala.

Si stanno parallelamente sviluppando strumenti finanziari in grado di accompagnare queste iniziative ad alto moltiplicatore su vasta scala come i social impact bond. Un altro settore interessante dove iniziano sperimentalmente ad essere applicati è quello del contrasto alla recidiva carceraria. Nel modello del social impact bond lo stato mette un piccolo fondo di garanzia e il privato il grosso dell'investimento venendo remunerato dai risparmi pubblici in caso di successo dell'iniziativa.

In linea più generale dunque sarebbe opportuno insistere nel chiedere lo scorporo delle spese per investimento dal computo del patto di stabilità (come avviene tra l'altro per gli stati americani negli Stati Uniti). Più in particolare ciò che si dovrebbe fare è definire il moltiplicatore di ciascun tipo di investimento e calcolare su questo l'impatto sul bilancio pubblico. Ovvero quanto quell'euro investito restituisce di tasse versate grazie alla crescita economica e all'aumento di reddito prodotto.

Un'altra questione chiave su cui l'Italia dovrebbe lavorare a livello internazionale è la riforma stessa degli indicatori sui quali si misura la sostenibilità di bilancio di un paese. Il ragionare esclusivamente su deficit/PIL e debito/PIL ha dei limiti importanti. Il debito pubblico è uno stock mentre il PIL è un flusso e alcuni studiosi ritengono che abbia più senso confrontarlo con un altro stock, quello della ricchezza pubblica o, comunque, considerando anche la situazione del debito/ricchezza privato dei cittadini e la situazione della bilancia commerciale. L'Italia ad esempio è un paese con un debito elevato ma anche con una ricchezza nazionale cospicua, un basso debito dei privati ed una bilancia commerciale in surplus. Si dirà che la ratio di questo strano indicatore che combina stock e flussi e che tutti utilizziamo è che mentre il debito produce flussi d'interesse certi la ricchezza nazionale non genera altrettanti flussi ed è spesso illiquida. Un grande progetto del paese potrebbe essere proprio quello di calcolare il valore della nostra ricchezza (naturale, artistica, storica) e metterla in misura maggiore di oggi a reddito.

Resta il timore forte di molti critici del governo oggi è quello che, di fronte allo sfioramento del deficit, si tenti il superamento delle regole e dei vincoli europei senza calcolare bene gli effetti di una tale scelta. C'è in giro una pericolosa euforia (alimentata dalla scuola della **Modern Monetary Theory** che si salda con il pensiero sovranista e l'idea che l'inflazione non esista più) sul fatto che stampando moneta sia possibile fare qualunque cosa e che quindi il recupero della sovranità monetaria aprirebbe ad una nuova età dell'oro. La storia monetaria internazionale dice qualcosa di diverso ed è costellata di paesi con sovranità monetaria che sono finiti in crisi e hanno richiesto il salvataggio del **Fondo Monetario Internazionale**. Ciò non vuol dire che sia impossibile migliorare le regole europee o la gestione delle politiche macro ma soltanto che sono in molti a nutrire dubbi che l'attuale governo e chi lo sostiene abbia degli assi nella manica da questo punto di vista oppure no. Ed è su questo fronte più delicato e difficile che ci giochiamo il nostro futuro e quel riscatto del paese che sta a cuore a tutti.

Identità comune, istituzioni e bilancio europeo

Immigrazione e bilancio comunitario dopo la Brexit sono i principali problemi della Ue, che ha bisogno di rafforzare il senso di solidarietà e appartenenza per superare questi scogli.

di **Riccardo Cappellin Ordinario di Economia Applicata alla Università di Roma "Tor Vergata"**

L'Unione Europea deve affrontare due grandi sfide, quali l'immigrazione di massa da paesi esterni e la definizione del bilancio comunitario dopo l'uscita del Regno Unito. Ambedue questi problemi pongono come cruciale l'obiettivo di un rafforzamento dell'identità comune europea. La soluzione di questi problemi è difficile se la solidarietà europea è molto debole e questo dipende dalla debolezza del senso di appartenenza all'Unione Europea rispetto al senso di identità nazionale e locale. Pertanto, non è possibile il rafforzamento delle istituzioni europee e del bilancio europeo se non tramite uno rafforzamento dell'identità comune europea.

Il pericolo esterno come fattore storico di creazione dell'Unione Europea

Storicamente la necessità dell'Unione Europea è stata giustificata in termini sostanzialmente negativi o come lo strumento necessario per fare fronte contro un pericolo: dapprima contro i conflitti militari e il nazionalismo in Europa Occidentale, poi contro il comunismo, che limitava la libertà economica e la democrazia nei paesi dell'Europa Orientale, e in tempi più recenti, secondo la logica francese della "grandezza" mondiale, contro il potere di Stati molto più grandi dei singoli Stati europei, come gli Stati Uniti (la "defis americaine" di Servan Schreiber), il Giappone, la Cina e la Russia.

Di fatto, nel caso del Brexit gli oppositori dell'Unione Europea si sono opposti alle migrazioni internazionali, al costo dei contributi finanziari all'Unione Europea e alla sovranità sovranazionale delle Istituzioni Europee. Invece, l'adesione e lo sviluppo delle Istituzioni Europee richiedono un senso di appartenenza o una identità comune, basati su tradizioni e valori comuni, che giustificano la disponibilità a collaborare e portino a definire una volontà comune, per affrontare assieme problemi comuni.

La natura collettiva dell'identità e la compatibilità tra diverse identità

Secondo l'"economia dell'identità" illustrata dal premio Nobel 2001, **George A. Akerlof**, l'identità può essere definita come coscienza di sé, creazione di norme e di istituzioni, che regolano il proprio comportamento per aderire al senso di sé e meritare la stima da parte degli altri, oltre a regolare il comportamento di tutti i diversi soggetti che riconoscono un valore comune. Pertanto, l'identità individuale o la "coscienza di sé" ha una dimensione collettiva. In questa prospettiva l'identità locale o regionale porta a definire delle norme di comportamento individuali e collettive, che noi chiamiamo "istituzioni", che facilitano le relazioni tra i soggetti che fanno parte della stessa comunità locale. Lo stesso avviene nel caso dell'identità o del "senso di appartenenza" comune a livello nazionale e/o europeo.

Le identità locali non devono essere sostituite da un'identità nazionale, come anche la nuova identità europea non deve sostituire l'identità nazionale, mentre deve essere compatibile con le identità regionali e nazionali, dato che si aggiunge a queste ultime valorizzando valori e obiettivi comuni a scala tipicamente europea. Di fatto la dimensione locale, la dimensione nazionale e la dimensione internazionale sono quasi sempre presenti e interagiscono tra di loro in un equilibrio che è diverso da soggetto a soggetto ed è chiaro che l'identità europea sia più forte per

un "eurocrate" che lavora nella Commissione europea o nella Banca Centrale Europea che per il Sindaco di una media città di qualche paese europeo.

I valori politici alla base dell'identità europea

In termini politici, nella definizione dei valori alla base dell'identità europea una guida possibile può essere ricordare i tre principi "repubblicani" di libertà, uguaglianza e fraternità. Innanzitutto, l'Unione Europea implica la creazione di un Mercato Unico nel quale sono assicurate le quattro libertà di movimento delle merci, dei servizi, dei capitali e delle persone. Di fatto, questo principio è coerente con il modello neo-liberista che sostiene il "libero scambio" a scala internazionale e è ostile a interventi pubblici confidando sulla "mano invisibile del mercato", secondo un approccio basato sull'individualismo e sulla concorrenza atomistica.

In secondo luogo, l'Unione Europea implica la creazione di Istituzioni comuni che abbiano il potere di assicurare una soluzione ai conflitti tra i paesi e che assicurino un trasferimento di risorse verso i paesi più deboli secondo un principio di solidarietà europea, come nel caso delle politiche di coesione europea. Questo principio è particolarmente coerente con la logica dell'"ordoliberalismus" tedesco che privilegia il senso dell'ordine e il rispetto delle leggi e quindi le virtù del risparmio privato e pubblico e della stabilità finanziaria delle banche e delle istituzioni.

Tuttavia, nella società della conoscenza caratterizzata da crescenti livelli di istruzione della popolazione e dalla competizione tramite l'innovazione tra le imprese non sono sufficienti, come avveniva nella società industriale tradizionale, i principi della libertà di circolazione delle merci e dei fattori all'interno del "Mercato Unico" e non basta promuovere solo l'integrazione del sistema produttivo delle imprese. Non sono neanche sufficienti forti istituzioni comuni che assicurino l'ordine e permettano di risolvere i conflitti tra i diversi Stati nazionali. Invece, secondo un'interpretazione moderna del principio "repubblicano" di "fraternità" è necessario partire da un rilancio dal benessere collettivo dei cittadini del mercato interno nell'Unione Europea e promuovere la domanda di nuovi beni e servizi di tipo "comune" (non necessariamente "beni pubblici") e non solo individuale da parte dei cittadini europei e mettere assieme le conoscenze, le risorse umane e la creatività delle persone e delle imprese in modo da promuovere le nuove produzioni di questi beni e servizi di natura collettiva.

L'aspirazione al benessere dei cittadini come fattore di identità comune nell' UE

In particolare, è necessario che nel nuovo bilancio dell'Unione Europea siano destinate adeguate risorse per sostenere finanziariamente programmi strategici europei in cinque aree prioritarie come quelle: a) interventi territoriali nelle città europee e nelle periferie urbane con particolare riferimento ai nuovi diversi bisogni di abitazione;

1. b) interventi nel settore della mobilità urbana e interurbana a scala regionale per affrontare il problema della congestione in tutte le regioni europee;
2. c) interventi nel turismo e per un rapporto equilibrato tra tempo libero e tempo di lavoro, che rappresentano problemi molto sentiti in tutte le età e generi in Europa;
3. d) interventi nei settori della salute e della formazione che vedono ancora grandi differenze tra i diversi paesi europei nonostante la mobilità delle persone;
4. e) interventi nel settore dell'ambiente naturale e della tutela del territorio, ove sono chiari i limiti all'intervento delle singole Regioni e Stati nazionali.

In questa prospettiva, lo sviluppo di una politica urbana Europea è una priorità Europea per il contributo che potrebbe dare ad una ripresa degli investimenti in infrastrutture, nella produzione di nuovi servizi moderni: Essa permetterebbe una riduzione della disoccupazione nelle città Europee e permetterebbe di accorciare la distanza tra le istituzioni Europee e i cittadini. Le città

possono essere il punto di partenza per un nuovo approccio alle politiche economiche dell'Unione Europea. E' quindi necessario un grande piano di ricapitalizzazione delle città Europee che miri al miglioramento della qualità della vita dei cittadini Europei.

Questi interventi insieme definiscono una strategia, che miri a una migliore qualità della vita dei cittadini, maggiore occupazione e più diffusa innovazione in tutti i settori e che si articoli partendo dal basso in molti progetti operativi in tutta la rete delle città italiane. È necessario stimolare immediatamente una ripresa della crescita in Italia, basata su innovazione non solo tecnologica ma anche in nuove produzioni e nuove imprese, su maggiori investimenti non solo materiali ma anche immateriali delle imprese oltre che pubblici e su una crescita del mercato interno e non solo delle esportazioni. Tali linee di intervento sono indicate nelle proposte di politica industriale, creditizia, territoriale e macroeconomica e bilancio del Gruppo *"Crescita, Investimenti e Territorio"* sia prima che dopo le recenti elezioni e la formazione del nuovo governo.

In generale, gli interventi finanziati con fondi europei devono rispondere all'aspirazione di una migliore qualità della vita, che è elemento essenziale dell'identità comune o del cosiddetto modello sociale europeo. Certamente del senso di appartenenza comune a scala europea fanno parte essenziali concetti, che forse non sono così condivisi in altre aree mondiali come l'Asia e gli USA, quali: il rispetto delle tradizioni locali e nazionali, comprese alcune caratteristiche europee eccellenti come la conoscenza delle lingue estere, la cucina, la musica, l'architettura, ecc., le capacità innovative e la proiezione internazionale delle piccole e medie imprese, lo sviluppo delle relazioni a rete tra le imprese di tutte le dimensioni rispetto a quelle gerarchiche di integrazione verticale in enormi imprese come in altre aree mondiali, le tradizioni di autogoverno municipale e regionale sino dall'epoca dei Comuni e dell'antichità greca e romana, lo sviluppato e complesso capitale sociale a scala locale e nazionale, la sensibilità alla tutela delle risorse naturali e dell'ambiente più forte che in ogni altra area mondiale, la consapevolezza della necessità di un rapporto equilibrato tra tempo libero e tempo di lavoro nell'arco della giornata, dell'anno e della vita, la distribuzione più equilibrata della ricchezza che in altre aree mondiali, l'adesione diffusa ad un'etica sociale tipica delle tradizioni religiose e politiche europee, il consenso sull'importanza non tanto della innovazione tecnologica nella singola impresa ma soprattutto dell'innovazione collettiva nell'ambito di un *"sistema di innovazione"* nazionale e regionale, come risultato dell'azione interdipendente dei diversi attori economici e sociali e della collaborazione pubblico-privato, la valorizzazione delle diversità regionali e nazionali come opportunità strategica e valore di base per ridisegnare l'Europa del futuro.

L'Europa è diversa dall'America e dall'Asia ove prevale una logica di offerta basata sulle esigenze produttive delle imprese mentre in un'economia avanzata come quella europea è necessario che la crescita economica non sia guidata dalla offerta ma sia guidata soprattutto dalla domanda e dai nuovi bisogni di migliore qualità della vita dei cittadini. Pertanto, è necessario passare da un modello di sviluppo, che i cittadini europei non condividono più, basato sulla globalizzazione ad un modello di sviluppo più radicato nel territorio, nel quale lo stimolo alla creazione di nuove produzioni siano i bisogni dei cittadini radicati nel rispettivo territorio.

L'identità comune europea è preliminare al rafforzamento delle istituzioni europee

Inoltre, una moderna economia della conoscenza e dei servizi non può svilupparsi nei paesi europei senza un sistema comune di norme e di istituzioni. Il concetto di identità e di appartenenza collettiva è legato strettamente a quello di istituzioni, dato che l'identità implica valori comuni o una comune sensibilità e quindi la creazione di una volontà e una decisione per affrontare problemi e definire obiettivi comuni. L'Unione Europea deve rafforzare la propria identità, per definire le decisioni che devono essere prese ai diversi livelli istituzionali: locale, nazionale ed europeo, e rafforzare la solidarietà a scala europea. Chiaramente una sensibilità

comune o senso di appartenenza a livello locale nazionale ed europeo è favorita dall'interazione o dall'esperienza di cooperazione ai diversi livelli.

Le istituzioni europee sono entrate in crisi in quanto hanno seguito un modello di tipo "napoleonico" o gerarchico/inclusivo in cui i poteri a livello europeo si sostituivano o diminuivano i poteri a livello nazionale e locale. L'Unione Europea non si deve configurare come uno Stato unitario dato che questo si scontra con l'esigenza sempre più sentita di maggiore decentramento del potere politico e di tutela dell'autogoverno dei cittadini europei a scala regionale e nazionale.

Le istituzioni europee disegnate come un'infrastruttura a rete

Le istituzioni europee devono invece basarsi sul principio della rete, ove le relazioni a scala regionale e locale sono compatibili con lo sviluppo di relazioni a rete a scala nazionale e quindi a livello internazionale, dato che ogni singolo nodo della rete ha legami a livello locale che certamente sono più intensi di quelli a livello nazionale e internazionale, ma che questi ultimi sono comunque importanti in ambiti diversi. La funzione delle istituzioni europee non è quella di sostituire i meccanismi di decisione a livello locale e la cooperazione a livello locale, ma quello di facilitare le connessioni e le relazioni di cooperazione a scala interregionale a scala internazionale o a scala europea. Il ruolo quindi delle istituzioni europee è quello di essere infrastrutture o ponte nelle relazioni tra le diverse imprese, i diversi soggetti e le diverse istituzioni di livello inferiore, regionale e nazionale.

E' importante che le istituzioni europee dimostrino di poter dare un loro contributo addizionale alla qualità della vita o il benessere dei cittadini europei. Questo infatti permetterebbe di giustificare la necessità di un contributo fiscale aggiuntivo di ciascun cittadino destinato al sostegno delle istituzioni europee. La politica europea deve basarsi sul principio dell'addizionalità ("*valore aggiunto europeo*") rispetto alle politiche regionali e nazionali e non sul principio di una presunta superiorità dell'interesse europeo rispetto ai poteri regionali e nazionali. Pertanto, l'Europa deve focalizzare la propria azione su quei campi nei quali i governi le istituzioni regionali e nazionali sono incapaci di agire in quanto mancano le conoscenze tecniche e le risorse economiche, soprattutto nei paesi e nelle regioni meno sviluppati.

Tipico esempio è quello della tutela dell'ambiente ove l'iniziativa europea ha sicuramente permesso azioni che non sarebbero state possibili a livello locale. Altro settore è quello della promozione delle relazioni commerciali e dei flussi di persone come progetto Erasmus o come i progetti di ricerca europei. Un altro settore prioritario di intervento europeo è promuovere la creazione di "beni comuni", come la conoscenza che ha un carattere europeo e non solo nazionale e regionale e come i diversi "beni comuni" urbani suindicati.

Quale bilancio per rafforzare l'identità comune europea?

Davvero importante nell'anticipare l'indirizzo politico che la Commissione Europea e il direttorio franco-tedesco intendono seguire per il rafforzamento delle istituzioni europee è la proposta di Bilancio dell'UE per il periodo 2021-2027, sulla quale sono comunque necessarie sia l'approvazione del Parlamento europeo che una delibera all'unanimità del Consiglio *prima delle elezioni del Parlamento europeo il prossimo anno*.

La proposta di Bilancio attuale prevede di investire di più in settori quali quelli della ricerca in settori di punta, della migrazione, del controllo delle frontiere o della difesa e di ridurre il finanziamento di politiche tradizionali, come la politica agricola comune e la politica di coesione. Di fatto un maggiore sforzo nella difesa militare e nella ricerca di alta gamma nei laboratori più qualificati a livello europeo, favorirebbe prevalentemente le imprese della Germania e della Francia e sottrarrebbe risorse alle politiche delle quali beneficiano paesi come l'Italia.

In particolare, sono pericolosi la discrezionalità politica e l'accentramento delle decisioni che sono impliciti nella proposta di prevedere una maggiore flessibilità all'interno dei programmi e tra i medesimi. Di fatto i diversi fondi che verrebbero creati assicurerebbero alla Commissione europea un potere sempre maggiore per condizionare l'eventuale opposizione di alcuni Stati alle indicazioni della Commissione. Diverse sono le novità quali: la creazione di una nuova "*Riserva dell'Unione*" che permetta di affrontare eventi impreveduti, la possibilità di consentire all'Unione di sospendere, ridurre o restringere l'accesso ai finanziamenti dell'UE ad alcuni Stati nel caso di presunte carenze relative allo Stato di diritto, un nuovo "**programma di sostegno alle riforme**" per la realizzazione di riforme prioritarie, e infine una "**funzione europea di stabilizzazione degli investimenti**" **tramite prestiti quando** le finanze pubbliche di alcuni Stati fossero sotto pressione, definita "*Meccanismo Europeo di Stabilità*" (MES). In particolare, questo fondo prevede prestiti di breve e medio termine assicurati per sostenere i paesi in recessione temporanea, con un taglio temporaneo del contributo di questi paesi al bilancio comunitario. Inoltre, il fondo permetterebbe di fornire un "*backstop*" al Fondo di risoluzione unico (SRF) per le banche, che rinforzerà il sistema bancario europeo nel caso di fallimento di alcune banche.

Tuttavia, l'Unione Europea non deve mirare solo alla stabilità finanziaria degli Stati e delle banche, come richiesto dagli interessi delle *elites* che dirigono le grandi imprese industriali e finanziarie e le amministrazioni pubbliche nazionali e sovranazionali. Invece, il bilancio europeo dovrebbe soprattutto assicurare le risorse per affrontare innanzitutto il problema della crescita economica e della qualità della vita da parte dei cittadini europei in tutti i paesi, come nelle cinque aree prioritari suindicate. Inoltre, fondamentali per la grande maggioranza dei cittadini europei sono i programmi che facilitano la circolazione dei giovani come "*Leonardo*" e in generale la circolazione delle merci, dei servizi e delle informazioni e delle conoscenze e che promuovono una maggiore integrazione produttiva e nella ricerca tra le imprese, piuttosto che solo la collaborazione tra i grandi laboratori pubblici di ricerca. Infine, certamente, aree problematiche sono quelle della circolazione dei capitali o degli investimenti di Paesi terzi nell'Unione Europea e quella della circolazione delle persone o delle migrazioni, dato che anche in questi settori è fondamentale un senso di appartenenza o un'identità comune tra i paesi considerati.

Le finalità e le attività del gruppo di discussione “crescita, investimenti e territorio”

Il Gruppo di Discussione “Crescita, Investimenti e Territorio” è un *think tank* indipendente che elabora analisi e proposte nel campo della politica industriale e regionale e su altri temi d’interesse economico, sociale, culturale e politico. Il Gruppo di Discussione mira a promuovere una “Nuova Politica Industriale e Regionale” in Italia e in Europa e a contribuire all’ideazione, progettazione e realizzazione di grandi investimenti innovativi per lo sviluppo economico delle città e del territorio.

Il Gruppo di Discussione “Crescita Investimenti e Territorio” è organizzato da un “Comitato Organizzatore” composto da: Maurizio Baravelli, Roberto Camagni, Salvatore Capasso, Riccardo Cappellin (coordinatore), Enrico Ciciotti, Marco Bellandi e Enrico Marelli. Le attività del Gruppo di Discussione sono sostenute finanziariamente dai partecipanti al Gruppo di Discussione stesso (*crowdfunding*). Nella sua attività il Gruppo di Discussione “Crescita, Investimenti e Territorio” stimola la riflessione teorica e la cultura dell’innovazione, promuove incontri, seminari, forum, iniziative culturali e dibattiti pubblici su analisi e proposte di intervento ed elabora studi, libri e documenti programmatici.

Il Gruppo di Discussione mira a promuovere una stretta collaborazione tra i ricercatori dell’università e delle associazioni scientifiche nazionali e internazionali, i tecnici delle Amministrazioni Pubbliche locali, regionali e nazionali, gli economisti delle banche e delle istituzioni finanziarie, i responsabili delle confederazioni sindacali nazionali e locali e delle associazioni imprenditoriali.

Il Gruppo di Discussione mantiene un rapporto stretto con le diverse Società Scientifiche, come l’Associazione Italiana di Scienze Regionali (AISRe, www.aisre.it) e la Società Italiana di Economia e Politica Industriale (SIEPI, www.siepi.org/), che da molti anni organizzano la discussione tra gli studiosi di economia regionale e industriale, e con altre Associazioni e gruppi di discussione su temi economici, sociali e culturali.

Il Gruppo di Discussione nelle sue diverse attività segue un metodo di lavoro di tipo aperto, interattivo e progettuale (modello dei network di innovazione), basato su: a) incontri ristretti con gli attori economici e sociali e l’elaborazione comune di proposte di politica economica, b) la presentazione pubblica di contributi scritti ad alcuni policy workshops presso le università italiane, c) la pubblicazione di libri, e-book e di interventi e documenti on line, d) la presentazione alle istituzioni, alle forze politiche e ai diversi attori sociali di documenti programmatici con proposte di intervento operative.

Il Gruppo di Discussione è disposto a partecipare a iniziative nelle diverse città e regioni italiane organizzate da altre istituzioni e associazioni, che mirino a promuovere un dibattito pubblico su progetti operativi d’investimento e programmi di intervento in campi innovativi per lo sviluppo economico delle città, delle imprese e delle diverse aree regionali del Paese, assicurando alle stesse iniziative un’ampia visibilità nazionale e a scala europea.

Gli interessati possono contattare gli organizzatori del Gruppo di Discussione.

Libri e documenti pubblicati e disponibili sul sito del Gruppo di Discussione

Manifesto Benessere Occupazione Innovazione per un futuro sostenibile in Lombardia a cura di Baravelli M., Battisti E., Cappellin R., Ciciotti E., Cortiana F., Goggi G., Longhi G., Marelli M, 7 settembre 2017. Sottoscritto da: Sergio Albertini, Umberto Balottin, Maurizio Baravelli, Emilio Battisti, Luca Beltrami Gadola, Giampio Bracchi, Alberto Bramanti, Arturo Bortoluzzi, Silvio Bosetti, Roberto Camagni, Sonia Cantoni, Roberta Capello, Riccardo Cappellin, Patrizia Catellani, Alessandro Carretta, Enrico Ciciotti, Luciano Consolati, Fiorello Cortiana, Lorenzo Degli Esposti, Lelio Demichelis, Lidia Diappi, Marco Elefanti, Davide Fedreghini, Franz Foti, Marco Frey, Gioacchino Garofoli, Anna Gervasoni, Maria Letizia Giorgetti, Giovanni Giubilini, Giorgio Goggi, Stefano Innocenti, Letizia Lionello, Giuseppe Longhi, Enrico Marelli, Pietro Modiano, Giacinto Musicco, Dario Musolino, Alberto Pacchioni, Cristina Perugini, Carlo Pescetti, Beniamino A. Piccone, Luciano Pilotti, Claudio Pirola, Roberto Poggio, Marco Ponti, Daniele Angelo Previati, Carlo Alberto Rinolfi, Lanfranco Senn, Federico Serù, Francesco Silva, Pier Giuseppe Torrani, Salvatore Veca, Paolo Ventura, Fabrizio Zucca.

Cappellin R., Baravelli M., Bellandi M., Camagni R., Capasso S., Ciciotti E., Marelli E. (2017), a cura di, **Investimenti, innovazione e nuove strategie di impresa: quale ruolo per la nuova politica industriale e regionale?** Milano: Egea.

Contributi di: Gaetano Aiello, Maurizio Baravelli, Raffaele Barberio, Elisa Barbieri, Leonardo Becchetti, Marco Bellandi, Luca Beltrami Gadola, Patrizio Bianchi, Ruggiero Borgia, Angela Botticini, Giampio Bracchi, Alberto Bramanti, Antonio Calabrò, Salvatore Capasso, Riccardo Cappellin, Aldo Cavadini, Enrico Ciciotti, Cosmo Colonna, Enrico Conti, Augusto Cusinato, Gregorio De Felice, Carlo De Vito, Alfredo Del Monte, Marco Di Tommaso, Claudia Ferretti, Fiorenzo Ferlino, Maurizio Franzini, Gioacchino Garofoli, Lorenzo Giussani, Giorgio Goggi, Giuseppe Gori, Fabrizio Guelpa, Donato Iacobucci, Patrizia Lattarulo, Giuseppe Longhi, Enrico Marelli, Fabio Mazzola, Pietro Modiano, Loris Nadotti, Attilio Pasetto, Guido Pellegrini, Carlo Antonio Pescetti, Luciano Pilotti, Francesca Rota, Zeno Rotondi, Enzo Rullani, Lanfranco Senn, Marcello Signorelli, Francesco Silva, Giampaolo Vitali.

Cappellin R., Baravelli M., Bellandi M., Camagni R., Ciciotti E., Marelli E, (2015), a cura di, **Investimenti, innovazione e città: una nuova politica industriale per la crescita.** Milano: Egea.

Contributi di: Maurizio Baravelli, Raffaele Barberio, Massimo Battaglia, Marco Bellandi, Luca Beltrami Gadola, Alberto Bramanti, Giampio Bracchi, Aurelio Bruzzo, Roberto Camagni, Riccardo Cappellin, Salvatore Capasso, Enrico Ciciotti, Innocenzo Cipolletta, Vittorio Coda, Fulvio Coltorti, Cosmo Colonna, Giancarlo Corò, Augusto Cusinato, Marco Di Tommaso, Giuseppe Farina, Fiorenzo Ferlino, Marco Frey, Gioacchino Garofoli, Anna Gervasoni, Maria Letizia Giorgetti, Giorgio Goggi, Giuseppe Gori, Fabrizio Guelpa, Maurizio Laini, Patrizia Lattarulo, Giuseppe Longhi, Enrico Marelli, Sergio Mariotti, Fabio Mazzola, Marco Mutinelli, Luigi Orsenigo, Attilio Pasetto, Gabriele Pasqui, Guido Pellegrini, Luciano Pilotti, Maria Prezioso, Edoardo Reviglio, Zeno Rotondi, Enzo Rullani, Franco Sacchi, Riccardo Sanna, Gaetano Sateriale, Francesco Silva, Alessandro Sterlacchini, Marco Vitale, Giampaolo Vitali

Cappellin R., Marelli E., Rullani E., Sterlacchini A. (2014), a cura di, **Crescita, investimenti e territorio: il ruolo delle politiche industriali e regionali**, Website "Scienze Regionali", eBook 2014.1

Contributi di: Leonardo Becchetti, Marco Bellandi, Patrizio Bianchi, Andrea Bollino, Roberto Camagni, Roberta Capello, Riccardo Cappellin, Stefano Casini Benvenuti, Enrico Ciciotti, Romeo Danielis, Alfredo Del Monte, Sergio Destefanis, Marco Frey, Sandrine Labory, Enrico Marelli, Marco Mutinelli, Alessandro Petretto, Francesco Prota, Enzo Rullani, Alessandro Sterlacchini, Gianfranco Viesti.

POLICY WORKSHOPS E SEMINARI

IV policy workshop

"Investimenti, innovazione e nuove strategie di impresa: quale ruolo per la nuova politica industriale e regionale? ", Palazzo Medici Riccardi, Firenze, 19 febbraio 2016.

III policy workshop

"**La ripresa economica e la politica industriale e regionale: dalla strategia ai progetti**", Politecnico di Milano, Dipartimento ABC, 20 marzo 2015.

II policy workshop

"Crescita, investimenti e territorio: dalle idee ai progetti", Congresso dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali, Padova, 12 settembre 2014.

I policy workshop

"Le politiche per la crescita in Italia e in Europa: il ruolo delle politiche industriali e regionali", Università degli Studi di Milano, 9 luglio 2014.

Incontri pubblici di discussione:

* **12 gennaio 2016**, Università di Napoli Pathenope (organizzatore: Salvatore Capasso e relatori: Carlo Panico, Massimo Deandreis, Riccardo Realfonzo).

* **11 aprile 2016**, Sapienza Università di Roma (organizzatore: Maurizio Franzini, e relatori: Mario Pianta e Anna Maria Simonazzi).

* **28 aprile 2016**, Università Cattolica, Milano (organizzatore: Marco Vivarelli, e relatori: Maurizio Bausola, Carlo Bellavite Pellegrini, Luigi Campiglio, Massimo Colombo, Luigi Filippini, Vito Moramarco).

* **20 maggio 2016**, Università Cà Foscari Venezia (organizzatori: Enzo Rullani, Giancarlo Corò Augusto Cusinato, e relatori: Francesca Gambarotto Stefano Micelli, Antonio Massarutto, Patrizia Messina, Jan Van der Borg, Mario Volpe).

* **16 Giugno 2016**, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", presentazione delle attività al "Tredicesimo Workshop c.MET05", Special Panel "New Research in Progress".

* **21 settembre 2016**, Università di Ancona, Congresso dell' AISRe - Associazione Italiana di Scienze regionali: a) sessione "Crescita Investimenti e Territorio: nuovi modelli di sviluppo per i paesi industriali avanzati", organizzatore: Riccardo Cappellin, e relatori Enrico Ciciotti e Alberto Bramanti-Francesco Silva, e b) tavola rotonda su "strategie nazionali basate su territori e nuova industria", organizzatore Marco Bellandi e relatori Riccardo Cappellin, Enrico Ciciotti, Giancarlo Corò, Donato Iacobucci.

Primo incontro dei firmatari del Manifesto il 15 novembre 2017 a Spazio ChiAmaMilano e interventi registrati su youtube di Riccardo Cappellin, Fiorello Cortiana, Enrico Marelli, Maurizio

Baravelli, Giuseppe Longhi, Enrico Ciciotti, Emilio Battisti, Giorgio Goggi, Maria Cristina Cabiddu, Patrizia Catellani, Lorenzo Degli Esposti, Lidia Diappi, Maria Letizia Giorgetti oltre alla raccolta di contributi scritti di altri firmatari del Manifesto non presenti.

Incontri/seminari di presentazione e discussione sul Manifesto con i partiti prima delle elezioni regionali 2018.

- 1 dicembre incontro con il PD regionale, presenti Alessandro Alfieri, Segretario Regionale, diversi consiglieri regionali e rappresentanti politici e diversi quadri del partito: relazioni di Riccardo Cappellin, Franz Foti, Enrico Marelli, Giuseppe Longhi, Fiorello Cortiana.
- 11 gennaio, incontro con il PD milanese, presenti Pietro Bussolati, Segretario Metropolitano e diversi quadri e iscritti al PD: relazioni di Riccardo Cappellin, Franz Foti, Enrico Marelli.
- 19 gennaio, incontro con il M5S Regione Lombardia, presenti i consiglieri regionali Eugenio Casalino e Stefano Buffagni, On. Massimo De Rosa e diversi quadri e candidati del M5S: relazioni di Riccardo Cappellin, Giuseppe Longhi, Luciano Pilotti, Gioacchino Garofoli, Livio Lo Verso, Fiorello Cortiana, Emilio Battisti.
- 31 gennaio incontro con responsabile economia nazionale di LeU Stefano Fassina a Roma e approfondito confronto sulle linee di politica economica e industriale nazionale: presente Riccardo Cappellin.
- 5 febbraio, primo incontro, e 20 febbraio, secondo incontro, con Assessore all'economia alla Regione Lombardia della Lega, Massimo Garavaglia e approfondita discussione su temi di politica industriale e finanziaria sia regionali che nazionali: presenti Riccardo Cappellin e Maurizio Baravelli.
- 16 febbraio incontro con il candidato Presidente di LeU Lombardia, consigliere regionale Onorio Rosati: relazioni di Riccardo Cappellin, Emilio Battisti, Enrico Marelli, Enrico Ciciotti, Fiorello Cortiana.

In questi incontri si sono riscontrati un grande interesse da parte dei rappresentanti dei partiti di destra, centro e di sinistra per le proposte di politica economica, industriale e territoriale indicate nel Manifesto, diverse richieste di approfondimento e diverse parti del Manifesto sono state mutate sostanzialmente nei programmi elettorali degli stessi partiti.